



APS - Associazione
di Promozione Sociale

UNITRE UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' Alpignano - Caselette - Pianezza

Anno XXXII Nr. 125 febbraio 2026 A cura del
Servizio Stampa presso Segreteria, via Matteotti 2
Alpignano (TO) - ☎ 011.9662626

mail: unitre.alpia@libero.it
NOTE e NOTIZIE
www.unitrealpica83.it
www.facebook.com/unitre.alpica

Pubblicazione gratuita riservata agli associati
di Alpignano, Caselette e Pianezza
diffusa esclusivamente all'interno dell'Associazione

Carissimi soci e carissime socie

Questo numero del notiziario rappresenta un'edizione speciale, un dono che alcuni nostri docenti hanno inteso offrire a tutti gli iscritti.

Si tratta infatti di una raccolta di articoli di vario genere, tutti scritti da loro, che spaziano dal filosofico all'artistico, dal linguistico allo storico e alle nuove tecnologie.

Ciascuno ha offerto un contributo per ampliare l'offerta formativa e la conoscenza, obiettivi e caratteristiche peculiari della nostra UNITRE.

Un particolare ringraziamento va perciò ai docenti che hanno voluto contribuire con i loro scritti.

Dal prossimo numero riprenderemo ad aggiornarvi anche sulle attività e le iniziative che vengono proposte ed attuate dalla nostra organizzazione, ma cercheremo anche, come consuetudine, di raccogliere e pubblicare altri articoli di carattere più squisitamente culturale.

Sperando di avervi fatto cosa gradita auguriamo a tutti e a tutte buona lettura.

La redazione

Una lettera per noi

Ci scrive la laureanda in laurea magistrale Politiche e servizi sociali, Dipartimento di Cultura, Politiche e società che concorre, con la sua tesi, alla borsa di studio da noi deliberata.

Sono venuta a conoscenza della realtà dell'UNITRE nell'ambito del tirocinio previsto al secondo anno del corso di Laurea magistrale in *Politiche e Servizi Sociali* dell'Università degli Studi di Torino.

Ogni studente/studentessa è chiamato/a ad elaborare un progetto di tirocinio, individuando una tematica di interesse da presentare ad un ente attivo nel relativo ambito, tramite la redazione di un abstract. Qualora l'ente valuti positivamente la proposta, lo/la studente/studentessa può avviare presso di esso l'esperienza di ricerca.

Il tema da me scelto riguarda la promozione dell'invecchiamento attivo come strumento di contrasto alla solitudine, alla depressione e all'insorgere di malattie neurodegenerative.

In quest'ottica ho presentato il mio progetto, intitolato *"Arte e cultura come strumenti di inclusione: percorsi di formazione e condivisione per l'invecchiamento attivo e il contrasto alla solitudine"*, al Presidente dell'UNITRE di Alpignano, Caselette e Pianezza, dott. Rinaldo Roccati, che ha accolto con entusiasmo la mia proposta.

Nel mese di novembre ho quindi avviato questo stimolante percorso, scoprendo una realtà dinamica e innovativa all'interno di un contesto contraddistinto da notevole accoglienza. Ho avuto modo di conoscere il direttivo e numerosi soci che mi hanno riservato un'accoglienza calorosa, dimostrandosi disponibili, collaborativi e sinceramente interessati al mio progetto di ricerca. I docenti che conducono i corsi e i laboratori sono volontari, motivati dal desiderio di trasmettere il proprio sapere con passione ed impegno, sostenuti dalla partecipazione attiva degli iscritti. Sono rimasta particolarmente colpita dalla qualità dell'interazione che si sviluppa durante le lezioni e dall'atmosfera di collaborazione che caratterizza le assemblee, momenti non solo dedicati all'aggiornamento e alla condivisione dei bilanci, ma anche al confronto costruttivo su opinioni differenti, con l'obiettivo comune di migliorare continuamente la realtà dell'UNITRE. Un modello virtuoso di collaborazione tra pari, inserito in un contesto sociale di straordinario valore.

Impaziente di approfondire ulteriormente e di condurre una ricerca accurata, ritengo importante evidenziare che ciò costituisce, ad oggi, un esempio emblematico non solo della promozione dell'invecchiamento attivo, ma anche della sua possibile efficacia.

Daniela Laghezza

Il Direttivo e tutta la nostra UNITRE ha accolto con piacere Daniela e la ringrazia di averci scelto. Avrà da noi la massima collaborazione affinché il suo progetto abbia il successo desiderato.

La democrazia

Non è facile definire la democrazia perché si tratta di un sistema politico dinamico, in continua trasformazione.

La parola “democrazia” proviene dal greco ed è composta da due termini: *démos* (popolo) e *kràtos* (forza, vigore, potenza, comando supremo, superiorità). La parola, e la realtà storica a cui si riferisce, nascono nell'Atene del VII-VI secolo a. C., ed in particolare da un conflitto sociale e politico che vede contrapposti la grande aristocrazia terriera e il *démos*, composto da contadini poveri, indebitati con i ricchi proprietari, ma anche da artigiani, commercianti e da quella che potremmo definire una piccola-media borghesia cittadina. Di fronte a questa crisi alcuni aristocratici comprendono che si sta profilando il rischio di una rivolta sociale e decidono di attuare delle riforme di carattere economico (abolizione dei debiti dei contadini impoveriti) e politico: nasce così la prima Costituzione ateniese grazie a Solone (all'inizio del VI secolo), alla quale ne succederà un'altra, più avanzata, quella di Clistene (alla fine del VI secolo).

Le innovazioni politiche consistono essenzialmente nella creazione di una serie di istituzioni (assemblee, consigli) nelle quali i cittadini sono chiamati a confrontarsi, anche duramente, e a trovare delle soluzioni ai problemi che volta a volta sorgono nella città e nella campagna circostante.

Dunque si decide di parlare evitando così l'utilizzo della pura forza. La democrazia nasce essenzialmente per gestire i conflitti. È il *conflitto*, accettato come inevitabile, a costituire il vero motore di questa nuova forma di governo.

Ma quali sono le sue caratteristiche essenziali?



In primo luogo, la democrazia è un metodo per prendere decisioni che si traducono poi in leggi. Il metodo consiste essenzialmente nel *voto a maggioranza*.

Nella democrazia vige il principio della *isonomia*, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge (*nómos*), e l'uguale applicazione della legge a tutti, ma anche il principio che il *nómos* è frutto della *partecipazione* di tutti, secondo diverse modalità, al processo decisionale.

Il diritto di voto è dunque esteso a tutto il *démos* (è ciò che si suole definire “uguaglianza politica”).

Di conseguenza la democrazia si fonda sul *rispetto delle leggi*, contro ogni esercizio arbitrario dei propri interessi o del potere.

Infine, per la democrazia sono fondamentali la *trasparenza* e la *visibilità*: dei problemi, delle diverse posizioni, degli interessi in gioco, delle procedure.

Questa iniziale e parziale definizione pone non poche domande e solleva diversi problemi a chi la osservi con attenzione e con spirito critico.



Proviamo ad elencarne alcuni.

1) Che cosa è il “popolo”? Chi ne fa parte? Chi sono i “cittadini”?

“Popolo” è un termine vago, spesso usato nel Novecento dai regimi e dai movimenti totalitari. Nel sistema democratico, da un punto di vista strettamente politico, indica l'insieme di tutti i “cittadini”, cioè di coloro che hanno diritti di cittadinanza, primo tra i quali il diritto di voto. Ma i diritti di cittadinanza mutano nel tempo. Ad Atene erano cittadini a pieno titolo solo i maschi adulti, ateniesi e liberi; non le donne, gli schiavi, gli stranieri che risiedevano e lavoravano in città.

Durante tutto il XIX secolo, in Europa il voto era riservato ai maschi adulti possessori di un certo livello di reddito. In Italia il voto alle donne è stato concesso il 2 giugno 1946. Negli Stati Uniti la questione è stata complicata ulteriormente dalla consistente presenza di neri, a lungo privi di qualsiasi tipo di diritto.

2) La democrazia deve essere *diretta* o *rappresentativa*?

Il problema del diritto di voto conduce ad un altro problema, che venne ampiamente dibattuto, e che anche da noi in Italia è stato più volte affrontato: *la questione della rappresentanza*.

Noi, in quanto cittadini, come è noto, non votiamo direttamente l'approvazione delle leggi, ma votiamo dei rappresentanti che, in Parlamento, avranno il compito di formulare, discutere e votare le leggi. La nostra democrazia, come tutte le democrazie moderne, è una *democrazia rappresentativa*, non diretta.

Contro di essa più volte, nel corso della storia, si sono levate dure critiche. Jean Jacques Rousseau, alla metà del Settecento, attaccava il sistema rappresentativo inglese con queste parole: “Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia: lo è soltanto nel momento in cui elegge i membri del Parlamento. Appena li ha eletti, torna schiavo e non conta più nulla”.

Ma le ragioni di chi sostiene invece la validità del sistema rappresentativo sono altrettanto forti: sia l'*impossibilità pratica* che tutti votino costantemente su tutto, sia, soprattutto, l'*opportunità* di una tale pratica, per l'impegno continuo nell'attività politica che questa esigerebbe, per le competenze richieste, per la stessa definizione degli argomenti per quali si verrebbe chiamati a votare (tutti?).



La nostra Costituzione è fondata sulla democrazia rappresentativa, ma lascia uno spazio anche a quella diretta con l'istituto del *referendum* (art. 75), che tuttavia può essere solo abrogativo e con dei precisi limiti di materia.

Quindi noi *deleghiamo* ad altri, cioè ai nostri rappresentanti, il compito di riflettere e poi di decidere, sulla base di una attenta discussione.

Ma emerge allora un altro problema: quello delle *élites*, cioè dei gruppi scelti, ristretti, che detengono e gestiscono quel potere che è stato loro consegnato attraverso una delega.

3) La democrazia rappresentativa comporta il formarsi di *élites* politiche. Ed ecco allora un problema: quanto contano le *élites* rispetto al “popolo”?

Qualcuno si è chiesto: la democrazia è in fondo solo un metodo per decidere quali *élites*, volta a volta, gestiranno il potere?

Le *élites* nella democrazia ateniese erano importantissime ed erano molto spesso aristocratiche. Esse in generale hanno o dovrebbero avere competenze nella guida dei governi, e possiedono anche la capacità di influenzare l'opinione dei molti e imporre decisioni spesso a proprio favore.

Nei sistemi democratici moderni, che sono rappresentativi, le *élites* politiche sono essenzialmente i partiti.

Sorgono diverse domande:

- Quanto le *élites* politiche sono oggi in grado di influenzare i cittadini e quanto sono invece permeabili alle loro richieste? Quanto sono in grado di ascoltarle e recepirle?

- Quanto sono realmente competenti?

E quanto sono *formate* ad assumere ruoli decisivi nella gestione del potere? Nel V secolo a. C. un grande filosofo, Platone, poneva già in modo molto chiaro il problema della formazione delle classi dirigenti, del disinteresse personale che avrebbe dovuto ispirarle, e della fiducia che dovrebbe legare tra loro governanti e governati.

4) Nelle democrazie, all'interno dei gruppi dirigenti, sorgono spesso personaggi dotati di *carisma*, cioè persuasivi, provvisti di grande fascino e forte ascendente, ai quali viene riconosciuta la funzione di “capi”.

Si tratta di un fenomeno antico: Pericle, di origine aristocratica, grande oratore e abile politico, guidò a lungo il governo democratico ateniese. In questi ultimi decenni nelle nostre democrazie abbiamo addirittura assistito alla formazione di partiti “personali”, formati cioè intorno non tanto ad un programma o ad una chiara cornice di idee, quanto piuttosto alla personalità di un uomo dotato di carisma.

Si tratta di un fenomeno pericoloso per la democrazia, perché il potere di tutti può trasformarsi nel potere di uno solo. I regimi totalitari del Novecento si sono sempre retti sulla personalità di un leader forte. Ma anche all'interno di sistemi democratici può avvenire una evoluzione in senso *autoritario*; accade così che sebbene apparentemente si conservino intatte le istituzioni, il potere reale venga concentrato sempre di più nelle mani di un individuo carismatico: si pensi al cesarismo, al bonapartismo, in tempi più recenti al peronismo. *Paternalismo* e *autoritarismo* sono i nemici più insidiosi della democrazia.



5) Non sono solo le *élites* politiche a sollevare il problema del reale potere del “popolo”; vi sono infatti molti altri soggetti che possono, in vari modi, limitarlo: ad esempio, i centri del potere economico e dell'informazione. Un grande filosofo, Norberto Bobbio, citava l'esistenza di poteri “invisibili”: mafie, logge massoniche, servizi segreti incontrollati ecc. Tutti questi poteri mettono in discussione uno dei principi fondamentali della democrazia, quello della “visibilità”, vale a dire della trasparenza delle decisioni che vengono prese; essi possono inoltre controllare e manipolare in modo occulto i cittadini.

In particolare, i nuovi mezzi di gestione delle informazioni (i cosiddetti Big data) esercitano un potere di *sorveglianza* e soprattutto una capacità di influenza sul nostro pensiero e sui nostri comportamenti che fino a qualche decennio fa era inimmaginabile. La formazione delle coscienze attraverso i mezzi di comunicazione è stata una delle armi più formidabili dei regimi totalitari del Novecento.

Questo problema evidenzia che un pilastro fondamentale della democrazia è *la formazione del cittadino*, che può essere sviluppata solo attraverso l'educazione e l'istruzione. Non a caso nelle grandi lotte sociali dell'Ottocento e del Novecento la richiesta del diritto di voto e quella di un'istruzione rivolta a tutti sono andate di pari passo.

6) Ma un pilastro altrettanto importante della democrazia, sono *le condizioni economiche* degli individui.

La nostra Costituzione, nell'articolo 3, non a caso afferma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Perché si possa realizzare la democrazia, e cioè, almeno, esercitare pienamente e consapevolmente il diritto di voto ed essere realmente uguali di fronte alla legge, occorre costruire un sistema che consenta davvero a tutti di raggiungere un certo livello economico e sociale.

La sicurezza del lavoro è una delle condizioni fondamentali della democrazia. Chi vive in una situazione di costante incertezza non può occuparsi del Bene pubblico e con estrema facilità può rivolgersi a chi gli promette sicurezza in cambio della sua libertà; e non a caso infatti i regimi totalitari del Novecento sono sorti da profonde crisi economiche e sociali.

7) La democrazia si fonda sul principio di maggioranza. Ma da sempre si è posta una domanda: il potere dei più è un potere sempre "buono"? La maggioranza è garanzia di una buona gestione del Bene comune?

Molto spesso, nel passato, studiosi di varie discipline hanno sottolineato che le maggioranze, o "i molti", come si diceva nella Grecia antica, possono assumere decisioni dannose, se non addirittura fatali, per la comunità.

Non solo, ma il potere della maggioranza può generare quel fenomeno che chiamiamo "conformismo", cioè l'instaurarsi di un pensiero unico, diffuso, accettato passivamente e che però esclude ogni nuova idea, ogni obiezione, ogni critica, considerandole o ridicole o inaccettabili o "irragionevoli".

A questi pericoli si può far fronte ancora una volta attraverso *l'educazione e l'istruzione*, intesi anche come acquisizione di uno spirito critico e libero.

Inoltre, una vera democrazia presuppone che vengano sempre conservate e difese le libertà individuali, ed in particolare *la libertà di opinione, di riunione, di manifestazione pubblica delle proprie convinzioni*, anche se contrarie a quelle della maggioranza. Le minoranze sono spesso apportatrici di idee nuove e contribuiscono al formarsi di una società "aperta".

Ma occorre anche che le maggioranze si muovano all'interno della *Legge*. La legge deve regolare il potere delle maggioranze, che non possono esercitarlo in modo arbitrario e oppressivo. La stessa *sovranità* del popolo deve essere regolata dalla Legge.

Questa regolamentazione e limitazione è data necessariamente da una *Costituzione*, che stabilisce le cosiddette "regole del gioco" alle quali tutti, maggioranze e minoranze, sono vincolati. All'interno di questa cornice è fondamentale il principio enunciato dai padri del liberalismo, Locke e Montesquieu, secondo il quale i tre poteri dello Stato, legislativo, esecutivo e giurisdizionale, devono essere nettamente *separati*, cioè non devono in alcun modo essere concentrati nelle mani di una sola persona o di un solo organo, pena lo scivolamento in quel sistema che si usava chiamare "tirannia".

In conclusione, la democrazia presenta certo molti problemi e appare spesso molto fragile, ma proprio per questo ha bisogno di cura, va accudita e difesa. Probabilmente non si realizzerà mai pienamente ma resta un ideale assolutamente necessario, perché ci consente di giudicare il presente e di individuare gli obiettivi da perseguire. Ci indica una direzione che risponde ai bisogni più profondi dell'uomo, ben espressi dalle tre parole che la Rivoluzione francese ha lasciato in eredità a tutta la cultura occidentale: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Enzo Novara

Docente di Filosofia



donne al voto 10 marzo 1946

Sondaggi: specchio della realtà o fabbrica del consenso?

Viaggio nel mondo dei sondaggi fra scienza, potere e persuasione



Il termometro quotidiano della nazione

Ogni settimana, milioni di italiani assistono al rito del sondaggio televisivo: grafici colorati scorrono sullo schermo, numeri che salgono e scendono, leader che guadagnano o perdono fiducia. Quei dati sembrano offrirci una fotografia neutrale del Paese, una finestra sull'opinione pubblica. Ma il sondaggio è davvero uno specchio fedele della società, o piuttosto una macchina capace di orientare le nostre percezioni e influenzare le nostre scelte?

Oggi più che mai, questo strumento – che permea la politica, l'economia e la cultura – è insieme conoscenza e potere. Capire come nasce, come si usa e come può manipolare è il primo passo per leggerlo con sguardo critico.

La nascita di un'idea: dall'intuizione alla scienza, dai "voti di paglia" a George Gallup

I primi esperimenti di sondaggio, nell'Ottocento americano, erano poco più che curiosità: "voti di paglia" lanciati per intuire il vento dell'opinione pubblica.

Il loro limite divenne evidente nel 1936, quando la prestigiosa rivista *Literary Digest*, dopo aver spedito dieci milioni di schede, prevede una vittoria schiacciante del repubblicano Alf Landon. Vinse invece Roosevelt con un trionfo storico.

L'errore nacque da un campione distorto – formato da chi possedeva telefono o automobile – e da una valanga di non-risposte.

Nacque allora la scienza del sondaggio moderno: George Gallup introdusse il campionamento per quote, dimostrando che contava più la rappresentatività che la quantità. Da allora, la misurazione dell'opinione pubblica divenne una disciplina rigorosa.



L'approdo in Italia

In Italia la rivoluzione arrivò nel 1946 con la fondazione della DOXA di Pierpaolo Luzzatto Fegiz. Il suo primo sondaggio, alla vigilia del referendum Monarchia-Repubblica, prevede con successo la vittoria della Repubblica.

Eppure, per decenni, i partiti italiani guardarono con sospetto a questo strumento: nella Prima Repubblica bastavano le reti di sezioni e parrocchie per conoscere gli umori del popolo. Solo con la crisi degli anni '90 e la nascita di Forza Italia i sondaggi entrarono stabilmente nella politica. Berlusconi ne fece un'arma strategica: l'elettore diventava consumatore, e la politica un prodotto da calibrare sul mercato del consenso. Nacque così la "sondocrazia".

La società sotto esame

Oggi i sondaggi non misurano soltanto la politica. Sono strumenti onnipresenti che indagano ogni aspetto della vita sociale ed economica.

Nelle **ricerche di mercato**, le grandi aziende testano gusti, abitudini e desideri dei consumatori prima di lanciare un prodotto o una campagna pubblicitaria.

Nella **ricerca sociale**, enti come ISTAT o Censis fotografano i cambiamenti del Paese, dal pessimismo giovanile all'impatto dell'intelligenza artificiale.

Nei **sondaggi politici**, infine, i partiti si orientano come marinai con la bussola: monitorano l'umore degli elettori, scelgono messaggi, verificano strategie.

Così, attraverso grafici e percentuali, la società contemporanea finisce costantemente sotto esame, spesso senza rendersene conto.



Il lato oscuro dei numeri- Quando i numeri mentono



I sondaggi possono sbagliare anche in buona fede. Gli errori di campionamento, di copertura o di non-risposta possono distorcere i risultati. Le domande mal formulate possono suggerire risposte. Gli esempi non mancano: nel 2013 i sondaggi sottostimarono clamorosamente il Movimento 5 Stelle; nel 2016 colsero la vittoria del "No" al referendum costituzionale, ma ne sbagliarono la portata; nel 2018 non riuscirono a prevedere l'ondata di M5S e Lega. Dietro a ogni errore, un messaggio: i numeri non sono verità assolute, ma costruzioni fragili, da leggere con prudenza.

La fabbrica del consenso

Oltre agli errori, esiste l'uso strategico e deliberato del sondaggio come arma di persuasione.

I partiti commissionano rilevazioni per orientare la campagna elettorale, testare messaggi, decidere slogan. I media, dal canto loro, amplificano ogni minima variazione percentuale, trasformando la politica in una corsa di cavalli: chi sale, chi scende, chi "sorpassa". In questa rappresentazione spettacolare, il contenuto lascia spazio alla competizione, e il sondaggio diventa esso stesso protagonista del gioco.

Le leve della mente



L'influenza di un sondaggio può nascondersi nella sua architettura: l'ordine delle domande (effetto **priming**) o la loro cornice interpretativa (**framing**) possono indirizzare le risposte. Un questionario che insiste sulla criminalità prima di chiedere l'intenzione di voto tenderà a favorire partiti "dell'ordine". Anche le parole contano: una tassa può diventare un "contributo di solidarietà" o un "balzello patrimoniale", a seconda dell'obiettivo comunicativo. All'estremo opposto stanno i **push poll**, falsi sondaggi usati per diffondere insinuazioni sotto forma di domande: un'arma sottile ma potente nella propaganda politica.

Salire sul carro del vincitore

I sondaggi non solo descrivono, ma creano realtà. Quando mostrano un partito in crescita, molti elettori si accodano al presunto vincitore: è il cosiddetto effetto **bandwagon**. Al contrario, altri possono schierarsi con lo sfavorito, mossi da spirito di rivalsa: è l'effetto **underdog**. Entrambi dimostrano quanto l'opinione pubblica sia influenzabile dalle stesse rilevazioni che dovrebbero rappresentarla. L'ascesa vertiginosa della Lega tra il 2018 e il 2019 è un caso emblematico: ogni nuovo sondaggio rafforzava la percezione del suo successo, e la percezione si trasformava in realtà elettorale.

I sondaggi che non vediamo: l'era dei BigData

Mentre l'attenzione pubblica resta sui questionari tradizionali, la vera rivoluzione avviene altrove. Oggi i nuovi "sondaggisti" si chiamano **Google**, **Amazon**, **Meta**. Essi non chiedono più: osservano. Analizzano miliardi di tracce digitali – ricerche, acquisti, "mi piace" – per ricostruire gusti, opinioni e tendenze. Gli algoritmi di intelligenza artificiale trasformano questo oceano di dati in mappe comportamentali capaci di anticipare desideri e voti. È la logica dei Big Data, più veloce e pervasiva dei vecchi sondaggi, ma anche più opaca. Campioni enormi non significano rappresentatività: gli utenti dei social non sono lo specchio della popo-



lazione, e il rischio di distorsione cresce con la quantità di dati.

Il caso Cambridge Analytica durante la campagna presidenziale americana ed durante la campagna referendaria britannica sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, entrambe nel 2016, lo ha mostrato **in** modo inquietante: milioni di profili Facebook usati per costruire modelli psicologici e lanciare messaggi personalizzati in grado di manipolare emozioni e paure. Da qui in poi, il confine tra analisi e manipolazione si è fatto sottile: la "fabbrica del consenso" si è spostata dal sondaggio al dato, dall'intervista al click.

Conclusione

Dai "voti di paglia" di un secolo fa ai like tracciati dai social network, il cammino dei sondaggi racconta molto più della loro evoluzione tecnica: narra il nostro rapporto con la conoscenza e con il potere. Saper leggere un sondaggio oggi significa difendere la propria libertà di giudizio. Dietro ogni percentuale c'è una storia, un metodo, un committente e, talvolta, un'intenzione. Solo una cittadinanza consapevole può impedire che lo specchio della società si trasformi, ancora una volta, in una fabbrica del consenso.

Marco Lazzaretti

docente Corso "Difendersi dalla cattiva informazione"



Il pensiero critico

Orientarsi nella complessità dell'era delle (dis)informazione

Una bussola per il XXI secolo

Viviamo in un'epoca in cui informazioni, opinioni e notizie ci raggiungono in modo continuo e disordinato. In questo contesto, saper pensare criticamente non è un lusso, ma una necessità. Il pensiero critico è la capacità di analizzare i dati in modo oggettivo, valutare le fonti e formulare giudizi ponderati: una vera bussola per muoversi tra disinformazione, manipolazioni e semplificazioni.

Pensare criticamente non significa essere scettici o negativi, ma sviluppare un atteggiamento riflessivo e curioso verso la realtà. Implica analizzare, interpretare, valutare e spiegare in modo consapevole, riconoscendo i propri limiti e i bias cognitivi che influenzano il giudizio. È un processo attivo che ci spinge a porci domande, cercare prove e costruire opinioni fondate, anziché accettare passivamente ciò che ci viene detto.

Perché è così importante oggi

Nella società digitale, il pensiero critico è una competenza indispensabile. Aiuta a distinguere le notizie vere dalle fake news, a riconoscere la propaganda e a prendere decisioni basate su fatti e non su emozioni o pressioni sociali. Nella vita quotidiana e professionale, permette di valutare opzioni, prevedere conseguenze e scegliere con razionalità. È anche la chiave per affrontare problemi complessi, perché consente di analizzare le cause profonde e di elaborare soluzioni creative.



Il pensiero critico favorisce inoltre l'innovazione: mettere in discussione le convinzioni acquisite e considerare punti di vista diversi apre la strada a nuove idee. A livello civico, è uno strumento di partecipazione consapevole, perché consente ai cittadini di comprendere meglio le questioni sociali e politiche, formarsi opinioni informate e contribuire in modo costruttivo al dibattito pubblico. Infine, potenzia la crescita personale e professionale, aumentando autonomia, adattabilità e consapevolezza.

Come si sviluppa il pensiero critico

Non è un dono innato, ma una capacità che si costruisce con esercizio e curiosità. Il primo passo è imparare a porre domande: chiedersi "perché?", "su quali prove si basa?", "chi lo afferma e con quale interesse?". Cercare fonti diverse, ascoltare opinioni contrastanti e verificare la credibilità delle informazioni aiuta a formarsi una visione più ampia e realistica.

Fondamentale è anche l'ascolto attivo e l'empatia: capire le ragioni altrui senza giudicare permette di valutare gli argomenti con equilibrio. Attività come la risoluzione di problemi, la logica, i giochi di analisi e il dibattito stimolano il ragionamento e la flessibilità mentale. Rilevante è infine la metacognizione, cioè la capacità di riflettere sul proprio modo di pensare, riconoscere errori e correggerli. Un pensatore critico sa cambiare idea di fronte a nuove evidenze: la disponibilità al dubbio è un segno di maturità intellettuale.

Le sfide del pensiero critico

Esistono però diversi ostacoli. I bias cognitivi portano a interpretare la realtà in modo distorto; le emozioni e la pressione sociale possono condizionare il giudizio; la fretta e la sovrabbondanza di informazioni riducono la capacità di analisi. Superare questi limiti richiede consapevolezza, tempo e volontà di riflessione.

Tra le conoscenze utili per esercitare il pensiero critico figurano la logica, l'epistemologia, il metodo scientifico, la statistica, l'analisi delle fonti, la padronanza linguistica e la psicologia cognitiva. Queste discipline aiutano a riconoscere ragionamenti fallaci, valutare prove e interpretare correttamente dati e argomentazioni.

A esse si aggiungono una solida cultura interdisciplinare, l'etica e l'abitudine al dubbio come atteggiamento di apertura e autocorrezione.

Il Concetto di Bias: come la mente devia dalla razionalità

Il termine *bias* indica una tendenza sistematica dell'essere umano a interpretare la realtà in modo distorto o parziale. Non si tratta di errori casuali, ma di schemi mentali inconsci che influenzano le nostre percezioni, valutazioni e decisioni. I bias sono scorciatoie cognitive che la mente utilizza per risparmiare tempo ed energia, ma che spesso portano a giudizi imprecisi o irrazionali.

Il cervello umano, infatti, non elabora ogni informazione in modo neutro: per affrontare la complessità, tende a selezionare, semplificare e interpretare i dati sulla base delle proprie esperienze, credenze e aspettative. Questa predisposizione era utile in contesti evolutivi – dove reagire rapidamente poteva fare la differenza tra sopravvivenza e pericolo – ma nel mondo moderno può generare errori di valutazione, soprattutto quando affrontiamo questioni complesse o sociali.

Tra i bias più comuni troviamo il bias di conferma, ossia la tendenza a cercare e valorizzare solo le informazioni che confermano le nostre convinzioni, ignorando quelle contrarie. C'è poi il bias di disponibilità, che ci porta a sovrastimare la probabilità di eventi che ricordiamo facilmente o che hanno un forte impatto emotivo, come incidenti o crimini. Il bias di ancoraggio fa sì che la prima informazione ricevuta influenzi in modo sproporzionato i giudizi successivi, mentre l'effetto alone ci porta a estendere un'impressione positiva o negativa su un aspetto di una persona o situazione anche ad altri ambiti non collegati.

Questi meccanismi agiscono quasi sempre in modo inconsapevole, rendendo difficile riconoscerli. Tuttavia, il loro impatto è enorme: influenzano le nostre scelte economiche, le opinioni politiche, i giudizi morali e persino le relazioni personali. Nei media e nei social network, i bias vengono spesso sfruttati intenzionalmente per orientare l'attenzione e rafforzare convinzioni preesistenti, creando così bolle informative e polarizzazione.

Coltivare il pensiero critico è il modo più efficace per ridurre l'effetto. Significa imparare a mettere in discussione i propri automatismi mentali, confrontarsi con prospettive diverse e cercare prove oggettive. Riconoscere che nessuno è completamente libero da bias non è un segno di debolezza, ma di maturità intellettuale: solo chi ne è consapevole può provare a pensare in modo più lucido, equilibrato e razionale.

Conclusione

Il pensiero critico è più di una competenza: è un modo di vivere consapevole. In un mondo in rapido mutamento, ci permette di capire meglio noi stessi, gli altri e la realtà che ci circonda. Coltivarlo significa diventare cittadini più liberi, professionisti più efficaci e persone più autonome. Promuoverlo nella scuola, nel lavoro e nella società è un investimento collettivo per costruire un futuro più informato, responsabile e democratico.

Imparare a pensare criticamente non è un esercizio teorico, ma un percorso quotidiano: comincia ogni volta che decidiamo di non accontentarci delle apparenze e di cercare, con curiosità e rigore, ciò che è davvero vero.

Marco Lazzaretti

docente Corso "Difendersi dalla cattiva informazione"

Una curiosità linguistica e storica: Le beghine

Il termine *beghina*, nella lingua italiana, ha una connotazione negativa e si usa generalmente per indicare una donna che ostenta devozione e religiosità, ma anche che è petulante e incline al giudizio moralistico.

L'etimologia di questa parola deriva dal francese *béguine*, dal verbo *beguer*, cioè 'balbettare', per indicare in termini spregiativi il continuo pregare come ostentazione di religiosità.

In realtà questo termine, che nel tempo ha avuto una trasformazione semantica volta al negativo, ha una connotazione storica molto interessante e rimanda ad una istituzione femminile che affonda le sue radici fin nel Medioevo.

A partire dal XII secolo, nell'Europa nord-occidentale, nacquero delle comunità spontanee di donne laiche che per vari motivi erano rimaste sole e che, per i canoni della società dell'epoca, avevano difficoltà e problemi di sussistenza e di riconoscimento sociale del loro stato. Potevano essere di umili origini, mogli di soldati sempre lontani e incerte sul loro ritorno, oppure vedove senza risorse, magari con figli.

Si costituirono quindi delle comunità indipendenti di donne libere ed emancipate che vivevano insieme una vita dedicata alla preghiera, alla carità e al lavoro senza però prendere voti né ritirarsi dal mondo come le monache. Mantenevano le loro proprietà individuali e i loro diritti, con conseguente libertà nella vita quotidiana e nella pratica religiosa.

Queste comunità a poco a poco si insediarono in villaggi in zone periferiche delle città, spesso circondati da mura per garantire sicurezza e autonomia, con un cancello sempre aperto di giorno ma che veniva chiuso la sera. Questi insediamenti vennero definiti *beghinaggi* e divennero vere e proprie istituzioni.

Si trattava di una forma di "vita intermedia" tra il mondo laico e quello monastico che offriva alle donne un'alternativa di vita indipendente ma protetta e sicura. Di giorno potevano liberamente uscire e andare a lavorare, potevano tenere con sé i figli, ma i maschi solo fino ai dodici anni, potevano lasciare la comunità e risposarsi, ricongiungersi ai mariti di ritorno dalla guerra.

Nei *beghinaggi* le donne si impegnavano nella preghiera, nella meditazione e nella ricerca spirituale, ma in modo libero e non vincolato da voti religiosi. Si dedicavano all'aiuto dei più bisognosi, dei malati e dei vulnerabili, all'istruzione e alla lavorazione dei tessuti, spesso gestivano infermerie e mense per i poveri.

I *beghinaggi* rappresentano una forma di libertà femminile e spiritualità che ha ispirato generazioni e che vengono talvolta definiti precursori del femminismo.

Il movimento ebbe un grande successo, raggiungendo fino a un milione di beghine in Europa nel XIV secolo. Tuttavia, dovette affrontare ostilità e repressioni, le beghine vennero anche condannate come eretiche nel 1312 dal sinodo di Vienna, provvedimento poi ritirato, e parecchi *beghinaggi* vennero distrutti nei secoli successivi, molti però sono sopravvissuti fino ai nostri giorni.

Il movimento *beghinale* è stato infatti riscoperto a partire dal XX secolo, e il termine "*beghina*" è ora associato a figure che ricercano un modo di vivere libero, spirituale ma laico e socialmente impegnato, un'istituzione riconosciuta dallo Stato e dalla Chiesa.

Alcuni *beghinaggi* sono oggi patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO, come quelli di Bruges, i due di Gand, Amsterdam ed altri dodici dei ventisei totali ancora esistenti nelle Fiandre.

Questi complessi architettonici ben distinti in cui case, chiesa e annessi erano organizzati intorno a strade, piazze e spazi verdi riflettono, ancora oggi, uno stile di vita in cui il senso di comunità e il rispetto per l'individuo sembrano essere in equilibrio perfetto, così come la vita spirituale e i bisogni materiali della vita quotidiana.



*I beghinaggi
di Bruges e Gand*



Beghinaggio in Italia

Sebbene il movimento fosse tipico delle Fiandre, esso si diffuse anche in Italia ma con specificità diverse, legate in particolare a movimenti pauperistici e spirituali che cercavano un ritorno al Vangelo e alla vita apostolica.

Qui si configurò più come opposizione a un clero corrotto e, sebbene spesso contrastato dall'Inquisizione, il movimento resistette, evolvendosi nel tempo. Ebbe una storia specifica che ha avuto sviluppi fino ai tempi moderni.

Oggi esistono ancora comunità che si rifanno a questa tradizione, come le "nuove beghine" o "le Sororità". In alcuni casi si tratta di suore che, dopo essere state "scomunicate" dalla loro congregazione, continuano a vivere in modo fraterno e impegnato nelle periferie, seguendo gli ideali evangelici e francescani di libertà e servizio, ma anche di donne che aderiscono per libera scelta e convinzione, senza pregressi di esclusione.

Non vivono in villaggi dedicati come nelle Fiandre ma in modeste comunità autogestite, alcune configurate come associazioni.

In sintesi, il beghinaggio in Italia rappresenta una storia di ricerca spirituale laica, libertà femminile e impegno sociale, con radici storiche profonde ma anche manifestazioni contemporanee.

I begardi



La rinascita religiosa medievale, diffusasi con le beghine, portò alla nascita di una dottrina simile anche per gli uomini. Ci fu infatti anche una controparte maschile, i begardi (o bizzocchi, pinzocheri): anch'essi laici, vivevano in povertà ed erano per lo più artigiani o predicatori itineranti, non erano vincolati da voti e le regole di vita che osservavano non erano uniformi fra le diverse comunità.

Anche questa istituzione nacque nelle Fiandre ma ebbe una discreta diffusione anche in Italia.

I membri di ogni comunità erano soggetti solo ai propri superiori locali ma non possedevano proprietà private, cosa che invece era consentita alle beghine. Ogni gruppo aveva una cassa comune, i fratelli abitavano sotto lo stesso tetto e mangiavano allo stesso tavolo secondo lo stile francescano.

Erano per la maggior parte uomini di umili origini, abili artigiani, tessitori, tintori, fortemente connessi con le attività delle città in cui risiedevano. I begardi erano spesso uomini in difficoltà che avevano spezzato ogni rapporto con la propria famiglia a causa di qualche evento negativo, oppure uomini che, a causa di problemi di salute o dell'avanzare dell'età, non erano più in grado di vivere da soli.

Se i borghi medievali dei Paesi Bassi avevano trovato nel beghinaggio una soluzione a molti dei problemi riguardanti le donne, la creazione delle comunità di begardi offriva una soluzione, almeno parziale, alla questione riguardante gli operai o gli uomini addetti ad attività logoranti che giungevano a un certo punto della loro vita in cui non erano più in grado di vivere in autonomia. Grazie alla loro intima connessione con le corporazioni di artigiani e operai, queste istituzioni furono in grado di influenzare in larga misura la vita religiosa della popolazione, modellandone opinioni e credo per oltre duecento anni.

Se il beghinaggio è sopravvissuto fino ai nostri giorni e continua a rimanere attivo, quello dei begardi vide un progressivo declino e lo si considera estinto fin dai primi anni del 1800.

Laura Gaudenzi

Docente Lingua e Cultura francese

Incontro con l'autore della scultura dedicata a Giulia di Barolo



Sabato 17 gennaio, un evento significativo ha avuto luogo a Torino con l'inaugurazione del monumento dedicato alla marchesa Giulia Colbert.

Situata strategicamente all'angolo del palazzo Barolo, tra via delle Orfane e via Corte d'Appello, l'opera rappresenta un tributo a una figura storica di grande rilievo per la città.

L'autore di questa pregiata scultura è il Maestro Gabriele Garbolino Rù, un artista che vive e lavora a Pianezza e da decenni, si dedica con passione e maestria all'arte della scultura. Con la sua consueta cortesia e simpatia, ci ha gentilmente accolti nel suo laboratorio, offrendo un'opportunità unica per osservare da vicino il suo processo creativo.

Enrico Zanellati – direttore artistico di Palazzo Barolo – così scrive: «Il monumento, il primo a Torino dedicato ad una donna, si pone l'obiettivo di ritrovare il volto di Giulia di Barolo, quando nel 1814, ventisettenne, iniziò a vivere stabilmente a Torino, Giulia aprì gli occhi di Torino, mobilitò i potenti, inaugurò opere all'avanguardia. L'opera è stata realizzata grazie al contributo della famiglia Abbona, proprietaria a Barolo delle storiche cantine un tempo appartenute ai marchesi».

Garbolino Rù, di 52 anni, dopo il Liceo Artistico, si diploma all'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino, insegna Storia dell'Arte al Liceo Darwin di Rivoli e dal 2024, è Docente di Anatomia Artistica sempre presso l'Accademia Albertina.

Di pari passo con l'insegnamento avvia l'attività di libero professionista nel campo artistico, il suo maestro e mentore è Riccardo Cordero, rinomato scultore piemontese noto per le sue monumentali opere in acciaio corten e bronzo in ogni parte del mondo e che qui a Torino sono visibili presso la GAM, il Parco della Pellerina e il Museo Accorsi-Ometto.



La scultura che riproduce la Marchesa nell'atto di sostenere una donna carcerata è solamente l'ultima in ordine di tempo delle tante prodotte dall'artista pianezzeese. Musei e Fondazioni ospitano sue opere, Museo Tazzetti a Usseglio, Museo storico della Reale Mutua a Torino, la Fondation Gianalda a Martigny (CH), la sede centrale dell'INAIL; opere pubbliche quali la *Statue Claude, Vaison la Romaine*, (F), il *Monumento alle Missioni Umanitarie*, Diano Marina (IM), il *Monumento al Vigile del Fuoco*, Comando dei Vigili del Fuoco di Torino. È suo anche il restauro integrativo del Monumento al Frejus in piazza Statuto a Torino. Si trovano anche molte sue opere in luoghi di culto, alla sede della CEI a Roma, nella basilica di M. Ausiliatrice a Torino, al Santuario di Cherrapunjee, India e così via. Insomma un artista poliedrico, con una straordinaria capacità di riprodurre i sen-

timenti nel volto delle sue opere, e nello stesso tempo una persona empatica e disponibile.

Come scrivono i critici d'arte: « *Le sculture di Gabriele Garbolino Rù sono inscenate su un limite d'orizzonte, sull'inavvertito confine di uno sconfinamento continuo, sul bilico di un equilibrio delicato, non per forma e struttura, ma per le riflessioni attorno alle identità che i suoi lavori cercano di indagare. Una costante riflessione sull'essere umano e la vita che l'artista analizza attraverso il volto, il ritratto scultoreo di figure dell'esistenza* »

Anche Pianezza vanta di poter esporre alcune sue opere: *Uno di noi*, Monumento ai Caduti sul lavoro inaugurato nel 2011 in piazza 1° Maggio e l'*Arco Monumentale in marmo dedicato a Maria Bricca*, eroina durante l'assedio di Torino del 1706, all'incrocio di via Piave con via Maiolo e inaugurato nel 2018.



*Rinaldo Roccati
Presidente Unitre*



La Bergera: un canto popolare piemontese popolarissimo. *Ma siamo sicuri di conoscerlo?*

Quando parliamo de “La Bergera” abbiamo in mente un brano che quasi tutti quelli che vivono in Piemonte hanno cantato o ascoltato almeno una volta.

Ma come tanti canti popolari ha i suoi segreti e le sue storie da raccontare: scopriamole.

Innanzitutto: non si chiama così!

In primo luogo perché i canti popolari non hanno un autore. Nascono, crescono e si diffondono fra gente comune e quindi a nessuno viene in mente di stabilire un titolo! Lo conosciamo così perché il personaggio principale di questo racconto è una pastorella, una “bergera”. Ma se dovessimo ricercare un titolo ufficiale questo sarebbe quello che gli ha assegnato il ricercatore che lo ha raccolto e inserito in qualche pubblicazione.



Nel nostro caso si tratta di Costantino Nigra, diplomatico e intellettuale alla corte di Cavour, che nella seconda metà dell’800 raccoglie oltre 150 brani popolari e li inserisce in una raccolta pubblicata nel 1888 (e ancora oggi largamente utilizzata da chi studia il canto popolare). A lui piaceva trovare dei titoli altisonanti, e in italiano; pertanto chiama questo brano “La pastora fedele”.

Nel suo libro riporta due diversi testi, con alcune varianti, raccolte in un’area relativamente piccola, fra Bra, Alba e La Morra.

Questo già ci dice qualcosa di interessante. Questo canto, che è molto noto oggi e lo era anche allora, è in realtà nato e cresciuto in un’area ben determinata, ovvero nelle valli occitane fra Cuneese e Francia meridionale. Ed è un fatto curioso perché normalmente echi delle melodie o del racconto di un canto popolare si trovano in varie aree italiane o europee. Questo brano invece non ha melodie o racconti simili in nessuna altra area geografica!

Confrontando le diverse versioni e varianti che Nigra propone troviamo diverse curiosità.

Per esempio: nella versione che conosciamo tutti il bergè esce dalla sua capanna suonando la “viola” (cioè probabilmente la “viella” o, più verosimilmente, una ghironda). Ma nella variante di La Morra l’uomo suona una “clarineta”, ed in un’altra una “sùbiarola”, cioè un flauto di canna molto rozzo che, tra l’altro, aveva la caratteristica di rovinarsi in un paio di settimane e di dover essere, pertanto, sostituito con uno costruito ex-novo.

Ancora un confronto fra i vari testi ci dà un’informazione che nel brano a tutti noto manca.

Perché la bergera rifiuta il dono del mantello da parte del galant? In una variante c’è una strofetta in cui la bergera dice: “*J’ai pa manc dël vost mantel! Vöi pa dè me cör an gagi, sul ch’al me bargè!*” ovvero “Non ho bisogno del vostro mantello! Non voglio mica dare il mio cuore in pegno, salvo che al mio pastorello”. Quanti spunti! In un piemontese che non è quello canonico (non esisteva né una grammatica né un’ortografia piemontese; Nigra fu uno dei primi a definire delle regole per scrivere questo dialetto) una pastorella, dal carattere qui piuttosto suscettibile, dice chiaramente che rifiuta le avances del galante perché non vuole che quel regalo si trasformi in una promessa di impegnare il proprio cuore, e il proprio onore. Quelli sono destinati all’amato pastorello.



Viene però da chiederci: se le versioni sono così tante e diverse perché ne esiste una sola che noi tutti conosciamo e cantiamo?

Anche qui il motivo è interessante.



Nigra nella maggior parte dei casi riporta il testo dei canti che ha raccolto, ma non la notazione musicale. Fu il grande compositore piemontese Leone Sinigaglia che una ventina di anni dopo raccoglie oltre 500 canti (nella sola collina di Cavoretto) e ne trascrive per la pubblicazione una trentina, fra i quali proprio “La pastora fedele”. Per la prima volta, perciò, abbiamo un testo, una melodia e anche un accompagnamento per pianoforte, e questo basta a “fissare” quella e non altre melodie o testi. Tra l’altro il fatto che lui abbia recuperato questo

brano vicino a Torino, e non nel cuneese, testimonia ancora una volta di quanto questo canto fosse tanto diffuso già a fine ottocento.

Ancora molto si potrebbe scrivere su questo brano e sulle versioni “cugine” d’oltralpe dove, ad esempio, il mantello viene offerto non da un *gentil galant* ma da *Trois chasseurs du roi*, cioè tre giovani ufficiali reali.

Vale però la pena di chiudere questo racconto riportando un episodio recente. Nelle valli di Lanzo nel 2014 si è costituito un gruppo musicale denominato “CoroMoro” composto da giovani rifugiati di origine africana. Una delle strategie di integrazione ideata dagli operatori di quei centri in cui erano ospitati fu di insegnare a quei giovani una serie di canti popolari piemontesi. Ne venne fuori una meravigliosa mescolanza di suoni e parole della nostra terra e gestualità e interpretazione tipica di una cultura africana, che ha permesso al canto popolare di proseguire il suo percorso di cambiamento e adeguamento dal basso. Il canto della Pastora fedele (ci sono in rete alcuni video che ripropongono questa esibizione) è tornato così a svolgere il compito per il quale era nato: unire con semplicità le persone per un momento di festa e tramandare la voce di chi non è riconosciuto degno di aver voce come accadeva, a fine 800, ai semplici popolani.

Giorgio Rosso

Docente Tradizione del Canto Popolare Piemontese

Ricorrenze: NOVALESA, 1300 anni fa

Risale al 30 gennaio 726 l'atto di fondazione del monastero di Novalesa, uno dei monumenti più importanti della valle di Susa e non solo. La ricorrenza sarà celebrata con un folto calendario di iniziative culturali e religiose lungo il 2026. Qui proponiamo una prima rapida attenzione.

Quanto segue è una sintesi di L. PROVERO, L'abbazia di Novalesa, in L. PROVERO, V. MORATTI, S. UGGÈ, L'abbazia benedettina di Novalesa, a cura di P. Del Vecchio e D. Vota, Borgone 2021.



L'abbazia di Novalesa è il più antico tra i monasteri della Valle di Susa, sorto in un tempo in cui la valle era terreno di confronto tra i regni dei Longobardi e dei Franchi, per poi seguire una vicenda che si dipana lungo tutto il medioevo e l'età moderna.

Fu fondata nel 726 da Abbone, un grande funzionario del regno franco dei Merovingi ma anche legato alla potente famiglia dei Pipinidi/Carolingi, allora in rapida ascesa e che pochi decenni dopo si sarebbe impossessata del trono. Siamo negli anni di Carlo Martello, che stava affermando il suo potere nel regno grazie alla carica di "maestro di palazzo" e in forza del suo comando su un esercito di cavalieri. Tra fedeli di Carlo, Abbone, *rector* della Maurienne e di Susa, era uno degli uomini più ricchi e potenti della Gallia meridionale, grazie alla carica e al possesso di un patrimonio fondiario molto esteso. Questo patrimonio fu trasmesso quasi interamente all'abbazia di Novalesa, in due momenti: con documento del 30 gennaio 726 Abbone fondò il monastero su una terra di sua proprietà, per dare vita a una comunità di monaci sotto la Regola di san Benedetto, e gli garantì un'ampia protezione; poi, nel suo testamento del 5 maggio 739, costituì il patrimonio abbaziale, un vasto insieme di proprietà disperso in decine di *curtes* (aziende agrarie) e villaggi, in un'area compresa tra Lyon, le Alpi e il mare. La fondazione di Novalesa fu perciò un atto volto a segnare la presenza dei Franchi in un'area ai confini col regno italico dei Longobardi.

Quando, nella seconda metà dell'VIII secolo, Pipino il Breve si impossessò del trono dei Franchi (751), si alleò con il Papato e poi trasmise la corona al figlio Carlo Magno, che nel 774 conquistò il regno longobardo, per assumere poi il titolo di imperatore nell'800, il legame tra l'abbazia e i re/imperatori carolingi si consolidò: tra VIII e IX secolo l'abbazia assunse i connotati di un vero e proprio monastero regio, sotto la diretta protezione della dinastia imperiale.

La corte carolingia fu attenta al prestigio dell'abbazia e al suo territorio, che aveva perso il suo carattere di area di confine ma conservava rilievo come punto di transito, come dimostra la fondazione da parte dell'imperatore Ludovico il Pio, tra l'814 e l'825, di un ospizio sul valico del Moncenisio, destinato ad accogliere e soccorrere i viaggiatori in transito su una strada che era fondamentale punto di passaggio tra Francia e Italia. Ma rispetto all'ospizio, l'impatto di Novalesa sulla società valsusina era indubbiamente superiore: benché il patrimonio novalicense fosse ben più ampio in Francia che in Italia, i suoi possedimenti in Valle di Susa in età carolingia erano importanti e in essi l'abbazia cercava di trasformare la propria ricchezza in potere sugli uomini e i contadini.

All'inizio del X secolo la storia di Novalesa subì una brusca frattura, quando i monaci, temendo le incursioni saracene, abbandonarono l'abbazia. Il potere regio carolingio era andato indebolendosi, lasciando campo aperto a nuove minacce armate, tra cui le incursioni dei "saraceni", briganti radicati in basi fortificate in Pro-

venza che compivamo attacchi di saccheggio sulle coste provenzali e in vallate delle Alpi occidentali. Quando la permanenza dei monaci a Novalesa fu ritenuta insicura, l'abate Domniverto attorno al 920, con l'appoggio dei marchesi Anscarici, li fece rifugiare a Torino presso la chiesa di Sant'Andrea (attuale Consolata). Essi trovarono poi una nuova sede a Breme in Lomellina, dove la comunità monastica poté prosperare, ma non interruppe il legame con l'area subalpina: se Arduino il Glabro, marchese di Torino, sottrasse qui molte terre ai monaci attorno alla metà del X secolo, nei decenni successivi l'abbazia ricevette una serie di donazioni dai suoi discendenti, con cui i novalicensi avevano intensi rapporti ma con cui dovettero anche confrontarsi in modo a tratti conflittuale quando decisero di fare ritorno a Novalesa.

Poco dopo il 1000, a una data incerta, i monaci tornarono a Novalesa a rifondare il loro antico monastero, come priorato dipendente dall'abbazia di Breme. Il contesto valsusino era assai mutato rispetto all'epoca carolingia: nuovi enti religiosi erano nati durante la loro assenza, come S. Michele della Chiusa, S. Giusto di Susa, S. Lorenzo di Oulx; e Novalesa si trovava inserita nel quadro dell'egemonia dei marchesi Arduinici di Torino, che non erano tanto dei protettori dei monaci (come erano stati gli Anscarici) ma piuttosto dei concorrenti, perché concentravano il proprio patrimonio proprio in Valle di Susa, dove avevano costituito un polo monastico alternativo a Novalesa con la fondazione di S. Giusto di Susa, a cui avevano donato terre e uomini lungo la bassa valle. Novalesa dovette quindi adeguarsi ed elaborare nuovi strumenti di intervento sul territorio; e lo fece tramite un'articolata politica di documenti: richiamandosi all'antichità dell'ente e al suo profondo legame con il regno a partire dalla prima età carolingia, si trascrissero copie dei documenti più antichi, conservati a Breme, se ne integrarono alcuni danneggiati e se ne crearono di falsi, per provare i propri diritti veri o presunti, per recuperare o difendere il proprio patrimonio; e per questo fu ricostituito e riorganizzato l'archivio abbaziale.

A questo lavoro si può collegare la creazione del testo più noto, la *Cronaca di Novalesa*, fonte importante per leggere molti elementi della storia più antica di Novalesa, ma soprattutto testimonianza delle tensioni e delle ambizioni che guidavano i monaci nei decenni successivi alla rifondazione, attorno a metà XI secolo. Non conosciamo il nome del cronista, ma sappiamo che era stato monaco a Breme e poi uno dei primi inviati a Novalesa per rifondare l'antica abbazia. Fu quindi testimone e attore di questa rifondazione, e la sua conoscenza archivistica lo rese probabilmente uno dei monaci incaricati di quel lavoro documentario, fondamentale per ricostruire il patrimonio del monastero e la sua presenza nel territorio valsusino.

Il cronista confrontava la valle di Susa del secolo XI con l'immagine che gli era stata tramandata dalla memoria monastica e dai documenti di archivio, e in questo confronto emergeva il prevalere di forze estranee alla vecchia situazione di Novalesa che egemonizzavano la valle. Nel suo racconto celebrava l'antica grandezza del suo monastero, da origini leggendarie alla ben più documentata fondazione di Abbone e al legame speciale con Carlo Magno: un modo per ricordare a tutti che Novalesa era l'ente più antico, con i protettori più alti e prestigiosi. La *Cronaca* era parte di un progetto preciso: ricollocare Novalesa e i suoi monaci al centro della società valsusina, sia come luogo di spiritualità che come potere localmente egemone. Ma doveva fare i conti con un quadro politico ben diverso dal passato; da qui l'immagine negativa che il cronista delineava dei marchesi Arduinici, i nuovi potenti del territorio piemontese, e il silenzio sui monasteri nati nel periodo in cui Novalesa era abbandonata, come la prevostura di S. Lorenzo di Oulx e le abbazie di S. Michele della Chiusa e S. Giusto di Susa.

Il rapporto spesso conflittuale con gli Arduinici ebbe un'evoluzione positiva lungo la seconda metà del secolo XI, sotto la contessa Adelaide, probabilmente soprattutto dopo il suo matrimonio con Oddone di Maurienne, che segnò l'avvio di un interesse per l'Italia da parte della dinastia che prese poi il nome di Savoia. La contessa garantì all'abbazia la propria protezione.

Il contesto politico valsusino tuttavia mutò profondamente a fine XI secolo: la morte della contessa Adelaide segnò la frammentazione della Marca di Torino in quadri politici diversi, tra egemonie cittadine e nuclei di potere signorile, mentre due dinastie transalpine, i conti di Savoia e i conti di Albon, presero il potere rispettivamente sulla bassa e l'alta valle. Nel contempo si attuò un mutamento più generale, sul piano della vita religiosa e delle forme monastiche: in tutta Europa il XII secolo vide l'avvio di un lento declino dei monasteri benedettini tradizionali (com'era Novalesa), la spiritualità stava mutando e i fedeli non apprezzavano più la vita religiosa di monaci che da un lato ostentavano il loro distacco dal mondo e dall'altro dominavano la società in forme signorili. Così le donazioni dei laici si orientarono via via verso nuove forme religiose, come i Cistercensi e i Certosini, che vivevano con una rigorosa separazione dal mondo ma anche una piena rinuncia a esercitare poteri signorili.

Novalesa tuttavia dimostrò una grande capacità di resistenza, seppe adeguarsi al contesto e consolidò la propria posizione nel territorio da Susa al Moncenisio. Due legami nuovi si andarono definendo all'inizio del secolo XIII: l'ospizio del Moncenisio fu sottoposto a Novalesa, forse su iniziativa dei conti di Savoia, e due priori di Novalesa divennero anche abati di S. Giusto di Susa, vero e proprio monastero di famiglia dei Savoia. Anche se il legame con S. Giusto fu temporaneo, le due vicende mostrano come in quegli anni, sotto l'egemonia dei Savoia, si sviluppò una tendenza a riunire in un sistema organico i principali enti monastici dell'area tra Susa e il valico. E in questa tendenza Novalesa rivolse una nuova attenzione alla strada e ai transiti, data la vocazione stradale dell'ospizio del Moncenisio e l'orientarsi del borgo e della comunità di Susa verso lo sfruttamento delle opportunità offerte dalla strada (con enti di assistenza destinati ai viaggiatori e diritti di pedaggio e commercio lungo la strada del Moncenisio).

Nel quadro di questa attenzione all'ambito locale, Novalesa cominciò ad esercitare un potere giurisdizionale e anche giudiziario: il prore si vide riconosciuto dall'autorità dei Savoia il diritto di giudicare e punire tutti i reati commessi sulle terre dipendenti dal monastero. Ed era un potere che sapeva anche usare la mano pesante: vari documenti riferiscono di azioni giudiziarie ricche di punizioni corporali, con frustate, mutilazioni, impiccagioni, da cui solo talvolta ci si poteva salvare pagando. E questo era espressione non solo di una giustizia signorile particolarmente severa, ma di uno specifico impegno monastico ad affermare una superiorità sui sudditi anche attraverso il controllo dei loro corpi.

Queste linee di azione del monastero nel Duecento – un più solido radicamento nella realtà valsusina, nuovi legami con i monasteri locali e un rafforzamento del controllo signorile sulla val Cenischia – trovarono conferma nel Trecento, soprattutto durante il lungo priorato di Vincenzo Aschieri. Esponente di un'importante famiglia valsusina, egli governò Novalesa dal 1398 al 1451 e il suo periodo fu lo sviluppo coerente di quel legame crescente con le famiglie locali valsusine e con i duchi di Savoia, con la città di Susa e con le sue chiese (centri importanti del controllo sabaudo sull'area alpina tra Chambéry e Torino), già delineato nel Duecento e che aveva accompagnato il distacco da Brema; processi, questi, alla base della storia tardomedievale di Novalesa.

L'importanza di Novalesa nella valle non si traduceva però in un forte reclutamento di monaci: tra Tre e Quattrocento la concorrenza di nuove esperienze religiose, che in varia misura colpì tutti i monasteri benedettini, fu pesante per enti come Novalesa in cui l'antico prestigio aveva lasciato spazio a una notorietà più locale, che non attraeva monaci da regioni lontane. Il priorato non era povero, ma viveva difficoltà nel controllo degli affittuari e nella riscossione dei censi, tanto da dover affidare, dopo metà Quattrocento, compiti di sorveglianza e amministrazione a figure esterne, ad amministratori "apostolici", formalmente dipendenti dal Papa ma nominati dal duca di Savoia, che anche in questo modo dimostrava il suo potere di controllo.

E ben presto, nel 1479, si compì a Novalesa la transizione che lungo il secolo aveva segnato la maggiore parte degli enti monastici del ducato sabaudo, ovvero la sua trasformazione in "commendata": il monastero era sottoposto a un abate "commendatario", un religioso (o talvolta un laico) esterno alla comunità, formalmente incaricato di sorvegliarne la vita spirituale e l'amministrazione economica, in realtà fruitore di un beneficio economico, concesso dai Savoia, che gli consentiva di usare una parte delle ricchezze del monastero senza essere coinvolto nella vita monastica. La comunità perse così gran parte della propria autonomia e una quota significativa delle proprie ricchezze, ma trovò nella commendata una forma di tutela: gli abati commendatari si interessavano assai poco alla vita religiosa del monastero, ma erano attenti a salvaguardarne le proprietà.

Novalesa fu organizzata in commendata per tre secoli, fino a fine Settecento, e gli abati commendatari erano sempre esponenti di rilievo della nobiltà sabauda: a lungo fu controllata dalla famiglia dei Provana di Leini, solidamente radicati nel territorio piemontese e nella corte ducale. Il controllo ducale e nobiliare sulla Novalesa fu forte, ma non investì grandi energie per promuovere la comunità, il reclutamento di nuovi monaci e la loro vita culturale e spirituale. Lo scopo dei Savoia e della loro corte era da un lato controllare le ricchezze delle chiese e dall'altro ricondurre i luoghi sacri a una diretta dipendenza dal potere ducale, per consolidare anche attraverso la religione la sottomissione dei sudditi al duca.

Non sorprende quindi la lenta ma inarrestabile crisi della comunità, evidenziata anzitutto da un calo numerico dei monaci: tra Cinque e Seicento non ci furono mai più di 10-12 monaci, ma in alcuni momenti nel Seicento si arrivò ad avere a Novalesa un solo monaco.

La decadenza metteva in dubbio la stessa esistenza del monastero. Perciò l'abate commendatario Filiberto Provana e la corte sabauda scelsero nel 1464 di rilanciare il monastero affidandolo alla congregazione dei Cistercensi riformati, noti come Foglianti, con l'obiettivo di rinnovare le comunità benedettine in crisi ma sempre in una chiara dipendenza dallo stato sabauda. L'operazione non incontrò resistenze in val Cenischia, probabilmente perché Novalesa era in condizioni tali che qualunque forma di rinnovamento era vista di buon occhio.

A fine Seicento i Savoia interruppero per un po' la nomina di abati commendatari e presero il monastero sotto la propria diretta protezione, favorendo tra le altre cose un importante intervento architettonico: tra 1698 e 1728 i duchi e poi re di Savoia promossero il rifacimento della chiesa abbaziale, affidando i lavori a uno dei loro architetti più noti, Antonio Bertola. A controllare l'abbazia così rinnovata, riprese nel 1728 la serie degli abati commendatari, carica sempre affidata a uomini di stretta fiducia dei Savoia.

Con l'invasione napoleonica il monastero fu soppresso. La successiva rinascita della comunità benedettina nel 1818 diede vita a un'esperienza religiosa strettamente locale e di breve durata, per la nuova soppressione del 1855 in seguito alle leggi Siccardi del governo Cavour. Novalesa divenne parte del demanio, per essere usata per qualche decennio come stabilimento termale ed essere poi affidata al Convitto nazionale Umberto I. Abbandonata dopo la seconda guerra mondiale, trovò infine nuova vita nel 1972, con la rinascita della comunità benedettina che tuttora dà vita all'antica abbazia.

Dario Vota

Docente Lingua e Letteratura Italiana



Hanno contribuito a questo numero:

Daniela Laghezza, Enzo Novara, Marco Lazzaretti, Laura Gaudenzi, Rinaldo Roccati, Giorgio Rosso, Dario Vota, Silvano Modena, Mauro Vernerio

